

PROTAGONISTI di fronte a sfide inedite

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

Sta per concludersi un anno orribile, caratterizzato dalla pandemia di Covid-19, con 70 milioni di contagiati e oltre un milione e mezzo di morti nel mondo. L'Italia non ha retto bene: è tra i Paesi con il numero più alto di vittime in rapporto a malati e popolazione. La Cgil si è battuta con ogni mezzo per la vita e la salute delle persone. E per contrastare le pesantissime conseguenze sociali della crisi economica indotta dalla pandemia, la più grave del dopoguerra, innestatasi su quella che dura dal 2008-2009. Protocollo su salute e sicurezza, blocco dei licenziamenti, ammortizzatori e reddito di emergenza: conquiste importanti, anche se insufficienti.

Il 2021 porta tremende sfide e opportunità. Deve essere l'anno dei vaccini. Ma la sfida è non solo sull'efficacia, ma sull'universalità e gratuità. Vuol dire vaccini per tutta la popolazione mondiale, a partire dai più poveri e vulnerabili, mentre ad oggi

grandi quantità sono acquistate solo dai paesi più ricchi. Le multinazionali del farmaco, finanziate in modo ingente dagli Stati, devono rinunciare a brevetti e profitti. Vaccinare tutto il mondo è una misura di giustizia e diritto. E la condizione per la salute di tutti. Alla faccia dei sovranisti, la pandemia è inesorabilmente globale e va affrontata globalmente.

Sarà l'anno del Next Generation Eu. La possibile "nuova" Europa – che sospende il patto di stabilità e il divieto di aiuti di Stato e lancia un programma illimitato di acquisto di titoli pubblici da parte della Bce – convive con la vecchia Europa neoliberista dell'austerità. La riforma del Mes – su cui si compatta la maggioranza di governo – appartiene alla vecchia Europa: consegna a governi e banche dei Paesi forti e "rigoristi" il controllo dei Paesi deboli e più indebitati. Il contrario dell'Europa sociale e solidale che serve per uscire dalla crisi: eurobond, mutualizzazione (e cancellazione, come propone Sassoli) del debito, Bce vera Banca centrale, fine del patto di stabilità.

È strumentale lo scontro aperto

da Renzi sul Recovery plan. Certo, la moltiplicazione delle task force è paradossale quando si taglia il numero dei parlamentari e si agisce al di fuori di un apparato pubblico via via depauperato dai tagli di bilancio. Il sacrosanto sciopero del 9 dicembre aveva proprio al centro il rilancio della pubblica amministrazione, a partire dal necessario piano di assunzioni.

Governo e maggioranza devono aprire subito il confronto col sindacato. Il Recovery plan deve creare lavoro, diffuso, stabile e qualificato, deve rilanciare la sanità pubblica ben oltre gli annunciati 9 miliardi, deve affrontare le sfide della riconversione ecologica, della disoccupazione giovanile e della fine del blocco dei licenziamenti, anche con politiche di riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.

Grazie a delegate e delegati delle categorie, attiviste e attivisti dello Spi, la Cgil e le altre confederazioni sono in campo in un periodo così difficile e drammatico, e saranno ancora protagonisti nel difficile ma cruciale anno che verrà. ●

il corsivo



Dal capitalismo dei disastri al capitalismo dello choc pandemico. È sempre lucida la chiave di lettura del "Rapporto sui diritti globali", coordinato da Sergio Segio e arrivato alla sua diciassettesima edizione. Una lettura essenziale per capire cosa è successo in questo anno, e che per la forza dei fatti è intitolato "Il virus contro i diritti", ripercorrendo i dodici mesi che hanno sconvolto il pianeta e i suoi, sempre più precari, equilibri economici, sociali e ambientali.

Curato da Società Informazione e dalla Cgil, edito da Ediesse-Futura e in inglese dall'editore Milieu, il Rapporto quest'anno è in collaborazione dell'Association Against

Impunity and for Transitional Justice, che indaga lo "Stato d'impunità nel mondo". Una realtà sintetizzata da Maurizio Landini, nella sua introduzione, con una osservazione incontestabile: "Il virus ha svelato crudelmente che uno sviluppo basato sulla finanza, e sulla crescente disuguaglianza, non è sostenibile né per l'uomo né per la natura".

Di fronte alla narrazione dominante per cui la pandemia sia semplicemente accaduta come un disastro naturale, un incidente catastrofico imprevedibile, uno "choc esogeno" che si è abbattuto su un sistema economico globale che funzionava alla perfezione, il Rapporto puntualizza con forza che si tratta invece di una verità di comodo, che non rispecchia

IL VIRUS CONTRO I DIRITTI

affatto la realtà complessa in cui la pandemia si è generata e si è trasmessa.

Una realtà di cui nessuno si sente responsabile, ma che è stata invece prodotta da precise scelte politiche, economiche e di governo risalenti agli anni – o meglio i decenni – precedenti. Con il risultato che il 2020 "ha portato e sta residuando un drastico peggioramento nei diritti e nelle libertà, così come nella condizione sociale ed economica dei cittadini in molte parti del mondo, e ha mostrato con maggior evidenza la pericolosa vulnerabilità del sistema democratico e dello Stato di diritto".

Riccardo Chiari



Quale regionalismo vogliamo?

MARINA CALAMO SPECCHIA

Professoressa ordinaria di Diritto costituzionale comparato Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Una delle più grandi innovazioni della nostra Costituzione è stata l'“invenzione” del regionalismo, celebrata da Meuccio Ruini nella sua Relazione finale al Progetto di Costituzione come “l'innovazione più profonda” introdotta “nell'ordinamento strutturale” della Repubblica costruita “su basi di autonomia”: essa attinge a piene mani alle idee mazziniane e alle più caute idee cavouriane, che non trovarono sbocco all'atto dell'unificazione per il prevalere dello “spettro dei vecchi Stati”.

Se si eccettua la Costituzione della II Repubblica di Spagna del 1931, altre esperienze costituzionali coeve e limitrofe conoscevano formule organizzative di tipo federale (Austria, Svizzera, Germania), ma nessuna quella forma peculiare di ripartizione verticale del potere che i Costituenti adottarono quando decisero di “porre gli amministrati nel governo di sé medesimi” senza intaccare l'unità politica del Paese.

C'era nella visione costituente un'idea chiara di regionalismo, la cui autonomia eccede quella meramente amministrativa ma si ferma di fronte alla sovranità dello Stato, anche quando la Regione adotta lo statuto con una sua legge: questo lo spiega ancora una volta molto bene Meuccio Ruini, quando afferma che la Regione “non sorge federalisticamente”, non è un ente costitutivo originario ma un cardine di raccordo essenziale dei canoni della solidarietà, dell'unità giuridica ed economica della Repubblica, e del rispetto dei principi fondamentali stabiliti con legge dello Stato.

Poi la storia repubblicana ha fatto il suo corso, virando in modo deciso dalla visione costituente. E il 2001 segna un punto di non ritorno per diversi aspetti: la torsione maggioritaria del sistema costituzionale, prodotta con la riforma elettorale del 1993, ha dettato l'agenda politica delle successive riforme costituzionali, ossia per quel che qui ci interessa quella del 1999, con la quale si è introdotta la declinazione presidenzialistica della forma di governo regionale, e la revisione “maggioritaria” del titolo V del 2001.

In questa revisione viene posto il germe silente della dissoluzione dell'unità della Repubblica, l'ormai famoso “terzo comma” dell'art. 116, Cost. che consente alle Regioni ordinarie di chiedere “forme e condizioni particolari di autonomia” nelle 20 materie di competenza concorrente (più tre materie di competenza esclusiva dello Stato, tra cui spicca l'istruzione), e che nell'intenzione degli autori della riforma costituzionale intendeva strizzare l'occhio alle richieste di autonomia speciale avanzate dalla Lega per il Veneto. Ragione per cui l'autonomia differenziata rivela sin da subito il suo carattere



congiunturale e di surrogato costituzionale dell'autonomia speciale.

La riforma del titolo V, pur rispondendo alla logica del potenziamento dell'autonomia della Regione attraverso un ampliamento del “peso” delle materie, un po' confuse e sovente sovrapposte, attribuite alla legislazione concorrente (ossia quelle co-gestite dallo Stato, attraverso i principi fondamentali, e dalle Regioni, attraverso le disposizioni di dettaglio), ha cercato di muoversi nel rispetto del principio di unità e indivisibilità della Repubblica, secondo quanto indicato nell'art. 5 della Costituzione.

Questo grazie anche alla Corte Costituzionale, che ha dato un'interpretazione prudente e orientata a garantire l'uniformità della disciplina di alcuni blocchi di materie, introducendo il concetto di “materia trasversale”, vale a dire di competenze legislative statali in grado di “attrarre” una pluralità di materie anche di competenza regionale, nonché il concetto di “interesse e finalità prevalente” che circoscrive la clausola di “residualità” della competenza esclusiva delle Regioni in tutti i casi in cui l'oggetto non previsto nell'articolato costituzionale possa essere ricondotto nell'ambito di una delle competenze enumerate (statali o concorrenti).

Sono poi previste delle clausole di salvaguardia proprie dello Stato che mettono in sicurezza il sistema costituzionale, alcune di esse relevantissime quali la necessaria perequazione finanziaria tra i territori, o la determinazione dei livelli uniformi di prestazioni in materia di diritti civili e sociali sull'intero territorio nazionale (i cosiddetti Lep).

Inoltre, sul piano degli istituti di raccordo tra lo Stato e le Regioni, è mancata una seria riflessione sul bicameralismo, ad esempio trasformando il Senato nel luogo della rappresentanza delle autonomie locali, poiché la riforma del titolo V si è limitata a prevedere la Conferenza Stato Regioni che riunisce i presidenti delle Regioni e un

CONTINUA A PAG. 3 >

QUALE REGIONALISMO VOGLIAMO?

CONTINUA DA PAG. 2 >

rappresentante dello Stato, indulgendo in quella formula di cooperazione tra gli esecutivi che produce una marginalizzazione delle assemblee elettive.

La riforma del titolo V nasce dunque ab origine priva di strumenti di realizzazione del principio di leale collaborazione, e questo ha determinato l'affermazione di un regionalismo competitivo e introflesso nei propri confini territoriali, che è culminato tra il 2015 e il 2018 con la richiesta di autonomia differenziata ex art. 116, terzo comma, Cost. da parte di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, cui ha fatto seguito nell'ottobre 2019 l'attivismo del Ministro per le autonomie territoriali Boccia, che ha presentato un disegno di legge quadro di attuazione dell'art. 116, terzo comma.

Sotto il profilo sostanziale, va considerato che l'attribuzione a Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna di materie di potestà legislativa concorrente potrebbe avere profili di incompatibilità con il principio dell'unità giuridica ed economica del Paese, perché esistono materie che presentano interessi unitari e dunque il trasferimento integrale alle Regioni si porrebbe in contrasto con il principio di eguaglianza e di non discriminazione: si pensi a materie come "porti e aeroporti civili", "grandi reti di trasporto e di navigazione", "ordinamento della comunicazione", "produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia".

Questo processo è stato poi sospeso dall'emergenza sanitaria Covid-19. La pandemia ha squarciato il legame che in uno stato unitario tiene in stretta relazione tra loro i diversi livelli di governo territoriale, evidenziando le debolezze del regionalismo all'italiana, che non ha retto la evoluzione cooperativa del titolo V innescando, al contrario, meccanismi anche normativi divisivi e deresponsabilizzanti, lontanissimi dal principio di leale collaborazione tra i livelli di governo, nell'ambito dei quali il principio di ragionevolezza segna lo spazio legittimo delle scelte rimesse tanto allo Stato quanto alle Regioni.

La crisi sanitaria ha evidenziato quella crisi politica che ha reso la Regione il terreno di coltura delle clientele e delle spese incontrollate: come in una sorta di carousel impazzito lanciato a velocità folle, la riforma del sistema di elezione diretta dei presidenti di Regioni del 1999, lungi dal ricostituire il rapporto di responsabilità con i territori, ha introdotto, in un tessuto politico già reso poroso dall'eliminazione delle formazioni politiche dai territori, elementi di caudillismo disintermediato e populistico.

A conti fatti, il regionalismo italiano sconta questo atteggiamento di forte irresponsabilità della classe politica: ad un primo congelamento costituzionale dal 1948 al 1977 è seguito un secondo congelamento costituzionale, o meglio una inattuazione irresponsabile del titolo V che non è stata seguita da un autentico decentramento di funzioni agli enti locali, che avrebbe dovuto essere delimitato dai principi di unità e indivisibilità della Repubblica, di eguaglianza (a completamento del quale si pone la tutela



dei Lep equivalenti a livello nazionale), di solidarietà economica e sociale e di rispetto dei principi ex art. 119 Cost., nonché inquadrate dai principi fondamentali rimessi alla potestà legislativa concorrente, di fatto rimasti inevasi.

E l'autonomia differenziata paga l'assenza di una cultura "sana" del decentramento, che ha innescato una fortissima competitività tra le regioni - drammaticamente emersa durante la pandemia - impedendo che il principio di leale collaborazione - nonostante i ripetuti richiami della Corte Costituzionale e del Presidente della Repubblica - potesse esplicarsi nelle due dimensioni, verticale (tra Stato e Regioni) e orizzontale (tra Regioni).

Per il regionalismo, dunque, emerge da tempo l'esigenza di una "messa a punto", che segni prospettive di maggiore chiarezza nel riparto di competenze tra Stato e Regioni e nelle sedi di confronto, abbandonando qualunque richiesta velleitaria di regionalismo differenziato, che non è in sintonia con la Costituzione, anche attraverso l'abrogazione del terzo comma dell'art. 116, che rivela non poche incongruenze con l'insieme dei principi e dei valori posti a tutela dell'unità nazionale. A meno che non si voglia cominciare a declinare un nuovo incipit della nostra storia costituzionale: "C'era una volta l'Italia, una e indivisibile, che promuove(va) le autonomie locali". ●

Questo è l'ultimo numero del 2020.

**La redazione
augura a tutte e tutti
Buon Natale
e Felice Anno Nuovo**

Arrivederci al 2021



PUBBLICO IMPIEGO: sciopero quantomai opportuno

ENRICO CILIGOT

Segretario generale Fp Cgil Padova

Il 9 dicembre si è svolto lo sciopero nazionale dei dipendenti pubblici in un clima ostile nei loro confronti. L'eco del dissenso suona più o meno così: "Capiamo le ragioni dello sciopero ma giudichiamo inopportuno il momento". Sul punto ricordiamo che il precedente rinnovo del contratto nazionale, nel 2018, aveva portato, dopo ben 9 anni di lotte, ad un aumento di soli 85 euro lordi. Contratto rinnovato grazie ad una sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato illegittimo il blocco dei rinnovi ma ha escluso il recupero del periodo pregresso. Quindi nove anni di perdita di potere d'acquisto.

Il contratto è scaduto nel dicembre 2018, le risorse economiche per il rinnovo 2019-21, che si devono reperire nelle leggi finanziarie annuali, sono insufficienti. Chi parla di 107 euro medie deve specificare che nella cifra rientrano anche i dirigenti. Se le risorse rimanessero quelle, per alcune categorie del comparto non dirigenziale si tradurrebbero in circa 40 euro lordi al mese.

Lo sciopero c'è stato perché dal governo non è arrivata alcuna risposta dopo la proclamazione dello stato di agitazione. Di norma si viene convocati per tentare un accordo, invece silenzio assoluto. Inoltre siamo all'ultima occasione per ottenere risorse aggiuntive con la legge finanziaria del triennio. Il prossimo anno si discuteranno le risorse del triennio successivo. E questo sarà chiuso definitivamente.

Stiamo parlando di 3 milioni e 200mila dipendenti che percepiscono poco più di 1.200 euro al mese. È una situazione che va urgentemente sanata. In questi mesi, per il rinnovo dei Ccnl, visto l'atteggiamento refrattario di Confindustria, hanno scioperato praticamente i lavoratori di tutte le categorie. Non si capisce perché questo diritto dovrebbe venir negato ai dipendenti pubblici.

Al centro dello sciopero c'è la cronica e insostenibile carenza di personale. Dietro espressioni come "razionalizzazione del personale" e "tagli della spesa pubblica" si è celato il taglio sistematico di migliaia di dipendenti con inevitabili conseguenze sulla qualità dei servizi. In tutte le strutture pubbliche vi è carenza: negli ospedali,

nelle scuole, nelle questure e prefetture, negli uffici degli enti e delle agenzie pubbliche. Per decenni si è imposto il blocco delle assunzioni e la non sostituzione del personale andato in pensione, il risultato è che l'età media dei dipendenti pubblici è di 55 anni, tra le più alte d'Europa.

In un paese normale non si mettono in contrapposizione dipendenti pubblici e privati. Non si può speculare sulle reali difficoltà del mondo del lavoro privato per attaccare lavoratrici e lavoratori dei servizi pubblici. Togliere diritti ai dipendenti pubblici non risolve il problema dei precari, dei lavoratori in cassa integrazione e nemmeno del lavoro autonomo. È necessario dare a tutti gli stessi diritti e le stesse tutele. Perché la Legge di iniziativa popolare promossa dalla Cgil con la raccolta di 3 milioni di firme giace ancora in Parlamento? La Carta dei diritti universali delle lavoratrici e dei lavoratori ha come obiettivo proprio la parificazione e maggiori tutele per i lavori poveri. Per lo stesso lavoro stessi diritti, stesso salario.

La sicurezza dei lavoratori pubblici è un'altra ragione dello sciopero. È sotto gli occhi di tutti l'enorme tributo pagato sul fronte dei contagi e delle vittime al Covid. Non solo tra il personale sanitario degli ospedali o delle case di riposo. Anche tra gli insegnanti, tra le forze dell'ordine, tra gli impiegati degli uffici territoriali e ministeriali si conta un numero altissimo di contagiati. I lavoratori non sono stati sufficientemente protetti. Ma se la macchina Stato ha retto l'urto della prima ondata di questa pandemia lo dobbiamo proprio ai dipendenti pubblici. Non sono eroi, sono persone che lavorano, ed hanno la pretesa di farlo senza ammalarsi o morire.

Era inopportuno scioperare in questo momento? Ma quando è opportuno uno sciopero e quando no? La pandemia pone problemi enormi per il Paese e le persone. Richiede la capacità di pensare e progettare un futuro migliore in cui il disastro di oggi sia irripetibile. Assunzioni e stabilizzazioni, e ammodernamento e riqualificazione della PA, sono condizioni fondamentali per la ripresa dopo la crisi economica degli anni scorsi e quella causata dall'emergenza sanitaria di oggi. La stessa presidente della Commissione europea ha ricordato che le risorse messe a disposizione dell'Italia per il rilancio dovranno saper investire per migliorare tutta la PA. Il contratto di lavoro non è solo soldi. Avere un contratto è una questione di dignità e di diritti!

Il virus ha svelato le nostre fragilità, eppure c'è ancora chi si ostina a non voler vedere il "re nudo": sono giunti al pettine i nodi di anni di scelte sbagliate, che hanno portato solo disagi ai cittadini e prodotto un clima di masochistica ostilità nei confronti dei dipendenti pubblici. Non capire le ragioni di quanti il 9 dicembre hanno scioperato significa aver concesso al virus anche l'ultima parola sui diritti dei lavoratori. ●



IL RINNOVO DEL CONTRATTO DEI METALMECCANICI al tempo della pandemia in un territorio del profondo Sud

ANGELO LEO

Segretario generale Fiom Cgil Brindisi

Il disastro economico sociale provocato dal Covid 19 nel nostro Paese in generale e nel nostro Sud in particolare non ha precedenti di confronto dal dopoguerra. Prima del Covid vi era già una grave crisi economica e industriale che aveva sbattuto fuori dalle fabbriche migliaia di lavoratori, con il massiccio ricorso alla cig e alla Naspi. Con il coronavirus i numeri sono paurosamente schizzati come un razzo verso l'alto. E purtroppo, ad oggi, non riusciamo a prevedere l'inizio della fase discendente.

Prima e dopo la proclamazione dello sciopero generale dei metalmeccanici, durante i nostri picchetti davanti alle fabbriche, nel corso delle stesse assemblee, nelle discussioni in remoto tra i nostri gruppi dirigenti, Rsu, segreterie e assemblea generale, la preoccupazione primaria dei lavoratori rimane la perdita del proprio posto di lavoro. La insicurezza del posto di lavoro fino all'età pensionabile, specie nelle grandi aziende multinazionali, deprime i lavoratori più di ogni altra cosa. L'emorragia retributiva provocata dalla cassa integrazione supera di gran lunga ogni eventuale futuro aumento salariale contrattuale.

Nonostante tutte le attuali difficoltà i metalmeccanici hanno scioperato, perdendo ulteriore salario anche nelle nostre terre. Rinnovare un contratto in una situazione di normalità non è già mai stato semplice nel nostro Paese in generale e al Sud in particolare. Tantomeno la chiusura di un contratto è stata mai decisa a Brindisi o nel resto del Mezzogiorno. Ma oggi, nell'epoca della pandemia e della diffusione del contagio in tutte le fabbriche, nella difficoltà di tenere nella stragrande maggioranza delle aziende le assemblee in persona, formidabile strumento sindacale, democratico e pedagogico dei lavoratori, si rischia di far regredire la stessa coscienza di classe.

I settori più reazionari della Confindustria, con palese cinismo, cercano di approfittare della situazione per sferrare un colpo alle condizioni dei lavoratori in generale e alla stipula del contratto in particolare. Una condotta, quella di Confindustria, pericolosa e cieca.

Dalle grandi crisi e dalle guerre (la pandemia non è una guerra, ma i danni provocati alle persone e alle cose, sono simili a quelli di una guerra mondiale) storicamente si sono avute due uscite: il fascismo, con la riduzione in schiavitù di tutti i lavoratori, la povertà e la prosecuzione



delle stesse guerre, o il primato della democrazia e il peso dei lavoratori e delle loro organizzazioni sulla scena politico-istituzionale, fondato sul benessere (sanità, scuola, lavoro e redistribuzione del reddito).

Pertanto il contratto dei metalmeccanici assume oggi una valenza che va oltre ogni (normale) rinnovo contrattuale. A maggior ragione l'attuale governo Conte non può comportarsi come un pesce in barile, di fronte all'arroganza dei falchi di Confindustria. Sostenere i lavoratori nelle loro giuste rivendicazioni, sostenere l'aumento del loro reddito falciato dalla crisi, impedire la caduta nella più nera delle recessioni, eviterà il fallimento a catena delle stesse aziende private.

Soprattutto il governo, lo Stato, deve dotarsi di una politica industriale, dopo decenni di latitanza lasciando tutto nelle mani del mercato, con le tragiche conseguenze attuali che ci fanno rimpiangere persino i passati, famigerati governi democristiani del secolo scorso.

In ogni caso la Fiom Cgil anche a Brindisi non smetterà mai di assolvere alla sua funzione sindacale di agente contrattuale autonomo dei lavoratori, e alla sua funzione generale di salvaguardia della democrazia nel nostro intero Paese.

Sinistra
Indacale

Numero 22/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

LOTTE / CONTRATTAZIONE

AMAZON: RED FRIDAY. Sui diritti non si fanno sconti

FRANCESCO ELIA

Segreteria Nidil Cgil Milano

Il 27 novembre scorso si è svolta la “Giornata di azione globale”, mobilitazione a sostegno dei lavoratori di Amazon che si svolge contemporaneamente in tutto il mondo durante il Black Friday. È un’iniziativa promossa da Uni Global Union, una federazione sindacale internazionale di cui anche alcune categorie della Cgil fanno parte.

La Cgil ha voluto trasformare questa così importante data per Amazon da nera a rossa, colore che rappresenta la solidarietà e il progresso per il mondo del lavoro, promuovendo il Red Friday. Amazon è un’azienda in forte crescita in tutto il mondo e il suo fondatore è tra gli uomini più ricchi della Terra. Anche nel nostro paese la presenza di Amazon è molto strutturata, occupa 18mila lavoratori fra diretti e indiretti, ha 35 sedi e applica tre contratti collettivi diversi. Lo scopo del Red Friday è proprio quello di raccontare il lato oscuro della condizione lavorativa nel colosso statunitense. Dove la Cgil si è sindacalmente affermata, lo ha fatto grazie alla lotta e al coraggio delle lavoratrici e dei lavoratori, nonché dei loro rappresentanti.

Ad esempio in una filiale italiana si è dovuto, negli scorsi mesi, fare undici giorni di sciopero per vedere rispettato il protocollo sicurezza Covid, a fronte del fatto che l’azienda è stata inserita tra quelle essenziali e quindi non soggetta a chiusura. Inoltre molto spesso Amazon, al fine di rendere più appetibile il proprio investimento, decide di aprire sedi in zone caratterizzate da scarso sviluppo e arretratezza economica. In queste

realtà la possibilità di intervento diventa molto difficile, sia per gli enti di controllo pubblico che per le organizzazioni sindacali.

Durante la pandemia Amazon, che non ha mai conosciuto soste nella sua attività, ha visto i propri ricavi aumentare a dismisura, ma questo senza un corrispondente aumento proporzionale delle tasse pagate e tantomeno dei salari. Le attività produttive medio piccole, sia tradizionali che dell’e-commerce, sono state travolte e schiacciate da questa posizione di privilegio.

Solo un’alleanza globale che tenga insieme diverse realtà, dalle organizzazioni sindacali classiche alle organizzazioni della società civile, ambientalisti e semplici cittadini consumatori, può creare un fronte comune che abbia sufficiente capacità di opporsi a giganti economici come Amazon. A fronte di un’immagine patinata, come viene raccontata nei suoi spot, in Amazon i lavoratori sono costretti a confrontarsi quotidianamente con problematiche relative a salute e sicurezza, diritti sindacali messi in discussione, ritmi di lavoro usuranti, utilizzo invadente di sistemi di controllo e diffusa precarietà.

Tutte queste problematiche sono vissute quotidianamente da chi lavora in una delle sedi del colosso statunitense ma, sicuramente, ancora più gravosa è la condizione dei lavoratori in somministrazione, e dei cosiddetti driver che quotidianamente ne affollano i siti produttivi. Anche in Amazon, così come in tante altre realtà produttive del nostro paese, i somministrati sono costretti a svolgere turni massacranti in condizioni e con ritmi di lavoro ancora più usuranti, senza neanche uno straccio di garanzia circa la continuità occupazionale. Sono costretti ad accettare contratti a tempo determinato di brevissima durata, anche giornaliera, a volte dal lunedì al venerdì di ogni settimana, part time o in monte ore garantito, e questo al solo fine del cinico risparmio aziendale.

Durante il Black Friday, che avrà visto sicuramente un picco di vendite per l’azienda, la condizione di questi lavoratori è stata ulteriormente aggravata dai ritmi incalzanti e dai carichi di lavoro sempre più gravosi. Tutto ciò con la quasi sicurezza che al termine del periodo contrattuale non vedranno rinnovarsi i loro contratti.

Riguardo la condizione dei driver, paradigmatico è il fatto che nessuno di questi è assunto direttamente dall’azienda, e il più delle volte opera con forme di lavoro autonomo assolutamente fittizie. Proprio per questi motivi, venerdì 27 novembre Nidil Cgil Milano si è recata presso una delle sedi milanesi di Amazon, per cercare di far sentire questi lavoratori meno soli e renderli consapevoli che la Cgil è al loro fianco, pronta a sostenere azioni di lotta finalizzate a tutelarli maggiormente. Sui diritti non si fanno sconti! ●



EDILIZIA: diritti e progetti per uscire dalla crisi

REXHEP PAJA

Segreteria Fillea Cgil Livorno-Pisa

Ci troviamo in una situazione molto complicata per il settore delle costruzioni, prima la crisi economica finanziaria e ora la crisi pandemica globale, con effetti disastrosi. Ciò nonostante, in un panorama tutt'altro che favorevole per la nostra economia, dal settore dell'edilizia arrivano segnali timidi ma incoraggianti. Magari c'è stato un effetto rimbalzo rispetto ai mesi più duri del lockdown, questi dati comunque fanno ben sperare.

Nella prima crisi economica finanziaria anche nella nostra provincia - tra l'altro Livorno e Piombino furono riconosciuti ufficialmente dal ministero dello Sviluppo economico "Area di crisi complessa" - si perse circa la metà dei lavoratori impiegati nel settore edile, dati certificati dall'ente bilaterale. Nel periodo di crisi pandemica c'è stato quasi il blocco totale nel periodo del lockdown, che ha fermato quasi tutto il settore, come tanti altri non particolarmente essenziale.

Questa volta però, grazie alla contrattazione del sindacato e i vari accordi - vedi protocollo sulla sicurezza, ammortizzatori sociali e blocco dei licenziamenti - siamo riusciti almeno a contenere le conseguenze disastrose che la pandemia, senza tali interventi, avrebbe avuto sui lavoratori e l'intero mondo del lavoro. Abbiamo notato che i contratti a scadenza, per esempio, non sono stati rinnovati, forse per l'incertezza generale. E, avendo fatto cassa integrazione, varie prestazioni dell'ente bilaterale di settore (Cassa Edile) non potranno essere richieste, per mancanza di ore lavorate.

Nel 2018 riuscimmo a rinnovare il Ccnl dell'edilizia con molta fatica ma con dei risultati importanti per gli edili. Ciò che non siamo riusciti a rinnovare, per i motivi legati alla crisi economica, è il contratto integrativo provinciale che risale al 2012. Quando il lavoro scarseggia il potere contrattuale comincia a vacillare, ma penso che dobbiamo fare i conti con la rappresentatività, perché

ora siamo alla seconda scadenza e ancora non sono iniziate le trattative con Ance e Confindustria.

Ma ciò che preoccupa sempre di più sono le condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro, in cui i lavoratori si trovano spesso a dover scegliere se accettare di barattare la sicurezza con il posto di lavoro! Troppo spesso muoiono operai nei cantieri edili, tragedia che purtroppo non fa neanche più notizia: ma non esiste la fatalità.

Noi della Fillea Cgil abbiamo da sempre praticato il sindacato di strada, i nostri iscritti, i lavoratori, li andiamo a trovare direttamente sul luogo di lavoro, in cantiere. E constatiamo direttamente il dumping contrattuale in edilizia: troviamo lavoratori edili con il contratto dei metalmeccanici o multiservizi, quando non al nero o in finto part-time, ecc. Abbiamo più volte denunciato, ma se neanche gli enti preposti sono nelle condizioni di intervenire diventa complicato. C'è bisogno di formazione e di controlli più capillari.

Nei giorni scorsi si è concluso il processo "cemento nero" con la condanna dei caporali, inchiesta partita due anni fa dalla denuncia della Fillea Cgil di Firenze. I "caporali" offrivano manodopera edile ai cantieri del territorio di Firenze e Prato. Non è un fenomeno isolato, per questo continueremo a impegnarci tenacemente in difesa dei lavoratori, e per impedire qualsiasi forma di sfruttamento nei nostri cantieri. Nel settore dell'edilizia stimiamo almeno 250mila lavoratori sottoposti a forme di sfruttamento e caporalato.

Per queste ragioni chiediamo al governo di varare il decreto previsto dalla legge 120/2020 Durc di Congruità (documento unico regolarità contributiva e incidenza della manodopera allo specifico intervento), fondamentale per il lavoro regolare, e utile anche a quelle aziende sane che rispettano il contratto nazionale. Invece dagli ultimi governi abbiamo avuto solo deregulation in materia, come le "attenuazioni" a Codice Appalti e Durc, o il cosiddetto "modello Genova".

Dobbiamo ripartire dal lavoro. Il Paese ha bisogno di politiche industriali, infrastrutturali, di essere messo in sicurezza - dai ponti che crollano, dai tetti delle scuole che vengano giù in testa ai nostri figli, dal rischio sismico, alla rigenerazione urbana, ecc. E quello edile è stato da sempre uno dei principali settori trainanti dell'economia del nostro Paese, generando la maggiore attività economica indotta.

Questo è un momento cruciale per fare tutto ciò e non solo, presentando in tempo, da parte del governo, progetti validi per accedere ai fondi che l'Unione europea sta stanziando per affrontare la crisi che stiamo attraversando. Credo che dobbiamo e possiamo uscire da questa ennesima crisi come un Paese più coeso, cogliendo le opportunità che la crisi stessa ci offre. ●



Garantire la SALUTE DEI DETENUTI

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

La pena detentiva non può essere una condanna a morte, né una condanna alla malattia: la vita in carcere non si può sottrarre al rispetto della dignità e dei diritti delle persone, compreso quello, fondamentale, alla salute.

Da febbraio ad oggi sono aumentati in maniera esponenziale i numeri dei contagi, sia fra le persone ristrette che fra gli operatori. Il report del 7 dicembre del ministero della Giustizia riferisce 958 detenuti positivi al virus, e oltre 800 agenti. Sappiamo che sono morte persone, che sono stati contagiati anche dei bambini. In assenza di dati certi da parte del Dap su quanti siano i tamponi effettuati, e di conseguenza le percentuali delle persone positive, non sappiamo quale sia l'indice Rt in carcere.

Il ministero dichiara, come se questo fosse un dato tranquillizzante, che il 90% delle persone sono asintomatiche. Fuori dal carcere, chi ha avuto un contatto con una persona positiva, anche in assenza di sintomi e in attesa del risultato del test, deve stare in isolamento cautelare. E tutti coloro che risultano positivi al test, seppur asintomatici, devono stare in quarantena. Sono giuste misure di prevenzione a tutela della salute pubblica. Come giustifica il Guardasigilli un trattamento diverso per le persone asintomatiche in carcere? Forse il virus sceglie come comportarsi a seconda del luogo dove si trova?

Abbiamo ripetutamente denunciato, negli anni, quanto il carcere sia un'istituzione patogena, dove le persone ristrette sono costrette a vivere in spazi ridottissimi, spesso inadeguati dal punto di vista igienico, oltre che strutturale, dove è impossibile praticare il distanziamento oggi richiesto a tutti noi. Si continua a pensare al carcere come luogo altro, chiuso, esterno ed estraneo alla società, e non se ne parla. Si rimuove. Dimenticando anche le centinaia di operatori che ogni giorno lo vivono e lo attraversano per lavoro. Quello che vale per le persone fuori, libere, pare possa essere declinato diversamente per le persone ristrette. Dimenticando che la Costituzione afferma che la pena è la privazione della libertà personale, non la sottrazione di dignità e di diritti civili.

Abbiamo chiesto di intervenire in maniera incisiva sulle presenze in carcere, ma non sono stati presi provvedimenti in grado di incidere in maniera significativa sul sovraffollamento. Gli interventi adottati, peraltro strumentalizzati da parte di alcuni politici, sono stati assolu-

tamente insufficienti a una risposta significativa in termini deflattivi.

La Cgil, insieme ad Antigone, Arci, Anpi e Gruppo Abele, ha riaffermato con forza le richieste già avanzate



durante la prima fase della pandemia, proponendo alcune misure urgenti al governo ed ai parlamentari della commissione Giustizia. Poche, e semplici: affidamento in prova e detenzione domiciliare per le persone che soffrono di gravi patologie pregresse, su giudizio della magistratura di Sorveglianza; licenze per detenuti semiliberi; estensione della possibilità di detenzione domiciliare (già prevista dalla legge 199/2010 per pene, anche residue, fino a 18 mesi) a residui di pena fino a 36 mesi; fornitura immediata e straordinaria di Dpi adeguati a tutto il personale e alle persone ristrette, sanificazione di tutti gli ambienti.

Non solo le richieste non sono state accolte, ma la detenzione domiciliare è stata subordinata alla disponibilità di dispositivi di controllo elettronici. Vanificando, di fatto, una misura che già di per sé avrebbe coinvolto un numero esiguo di persone, perché i dispositivi sono indisponibili.

La mancanza poi di contatti con i propri cari è pesantissima, sia per le persone ristrette che per chi è fuori. È fondamentale che il diritto alle relazioni affettive venga garantito anche in questa difficile situazione, per esempio aumentando le dotazioni di strumenti adeguati per i colloqui con l'esterno, e potenziando le video chiamate. Va prevista e rafforzata la didattica a distanza, e vanno introdotti strumenti di lavoro che consentano la prosecuzione delle attività, perché lo scopo della pena è e deve restare sempre il recupero e il reinserimento delle persone.

In tutto questo, oltre ai silenzi e alle poche ma fantasiose affermazioni del ministro della Giustizia, colpisce anche il silenzio del ministero della Salute. Dal 2008 la salute in carcere, come è giusto che sia, è competenza del Sistema sanitario nazionale. Ci aspettiamo che anche il ministero della Salute si pronunci sulle condizioni di salute delle persone in carcere, sulle misure per prevenire i contagi, per curare le persone positive al virus, e dica come intende implementare il personale dedicato, che sconta croniche carenze da sempre, al fine di assicurare un'assistenza adeguata, in termini di cura e di prevenzione, anche una volta superata la pandemia.

Non serve costruire nuove carceri. Le risorse del Recovery fund devono essere utilizzate per garantire condizioni di vita dignitose: salute, formazione, affetti, lavoro, misure alternative alla detenzione, provvedimenti in grado di abbattere la recidiva e di rispondere concretamente al dettato costituzionale. ●

Decreti sicurezza modificati: bene ma c'è ancora molto da fare per i diritti dei migranti

**LA CAMERA APPROVA IL DECRETO
CON VOTO DI FIDUCIA, DOPO ALCUNI
EMENDAMENTI MIGLIORATIVI.
ORA DEVONO VOTARLO LE FORZE
DEMOCRATICHE DEL SENATO.**

SELLY KANE
Cgil nazionale

Il 30 novembre la Camera dei deputati ha approvato con voto di fiducia, 298 voti a favore e 224 contrari (nessun astenuto), il via libera al governo sul decreto legge che interviene in materia di immigrazione, dallo sporto urbano per i violenti, contrasto all'utilizzo distorto del web, e disciplina del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale.

Il testo sostituisce le norme introdotte con i cosiddetti decreti Salvini. Molti degli emendamenti migliorativi sono ascrivibili alle mobilitazioni, iniziative e richieste delle organizzazioni sindacali Cgil Cisl Uil, di reti di associazioni del privato sociale laiche e religiose, e della società civile impegnati da anni sul tema dei diritti dei cittadini migranti e dei diritti umani.

Il testo approvato contiene alcuni elementi positivi, come la durata per l'espletamento delle istanze per l'ottenimento della cittadinanza che viene riportata a 24 mesi, termine già previsto prima dei decreti Salvini. Bene anche l'estensione della possibilità di conversione dei permessi di soggiorno per cure mediche in permesso di soggiorno per lavoro, già prevista per altri soggetti in possesso di alcuni permessi come protezione speciale, calamità, residenza elettiva, acquisto della cittadinanza o dello stato di apolide, attività sportiva, lavoro di tipo artistico, motivi religiosi e assistenza ai minori.

Inoltre, rispetto alla norma riguardante le operazioni di ricerca e soccorso in mare da parte delle navi delle Ong, che aveva suscitato molte critiche, è da ritenere positiva la modifica relativa alla necessità di indicare tra gli obblighi internazionali anche la Cedu, e le normative internazionali ed europee sul diritto di asilo. La norma ora fa riferimento agli "Obblighi derivanti dalle convenzioni internazionali in materia di diritto del mare, della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e della libertà fondamentali, e delle norme nazionali, internazionali ed europee in materia di diritto di asilo".

Siamo certo davanti a una modifica importante, poiché consente di richiamare la Convenzione relativa all'obbligo di soccorso in mare, e altre norme internazionali in materia. Tuttavia permangono alcune criticità, che risiedono nel condizionamento e nell'obbligo, per le navi Ong che si adoperano nelle attività di ricerca e di soccorso, di sottostare alle indicazioni del Centro di coordinamento competente. Occorre evitare che le navi che abbiano rispettato gli obblighi internazionali di soccorso delle persone in mare debbano essere condizionati al benessere dei centri di coordinamento diversi da quello italiano, che potrebbero condurre i migranti soccorsi e salvati in mare in paesi di origine o transito, nei quali rischiano di essere sottoposti a trattamenti disumani, Libia in primis.

Bene anche il raccordo tra l'art.5 comma 6 e l'art.19, che stabilisce la non espellibilità in alcuni casi e il rilascio del relativo permesso di soggiorno per protezione speciale: eviterà confusione e discrezionalità. Con questa norma l'Italia dovrebbe tornare a un numero di esiti positivi delle domande d'asilo simile alla media europea, evitando i numerosi ricorsi cui abbiamo assistito con i decreti Salvini, nonché l'aumento dell'irregolarità.

Una scelta utile e coerente è poi quella che riapre la possibilità di ingressi per lavoro con il decreto flussi, bloccato da oltre un decennio.

Il testo approvato dalla Camera dei deputati, in definitiva, ci fa ben sperare che sia iniziato un nuovo approccio politico più responsabile in materia di immigrazione. Tuttavia ci sono ancora molti temi urgenti da affrontare, come una riforma organica in materia di immigrazione, una riforma della cittadinanza, coerente con la realtà di del nostro Paese dove l'immigrazione è un dato strutturale, il riconoscimento dello "ius soli" alle ragazze e ragazzi nati e cresciuti in Italia. Solo così si può costruire una buona inclusione e una società civile e coesa. ●



I DIRITTI DEI RIDER, e la subordinazione a un padrone virtuale

GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocata giuslavorista in Firenze

Con sentenza 3570 del 24/11/2020 il Tribunale di Palermo - sezione lavoro - ha dichiarato lavoratore subordinato un rider e perciò nullo il licenziamento attuato con la cessazione degli incarichi di consegna, con il conseguente diritto alla reintegra, al risarcimento, e alle differenze retributive tra quanto percepito e lo spettante come ciclofattorino addetto alla consegna di merci a domicilio, con inquadramento nel VI livello Ccnl Terziario Distribuzione e Servizi.

Una decisione importante perché si pone nel solco della sentenza della Cassazione 1663/2020 (che aveva dichiarato la subordinazione dei riders), e ne trae le dovute conseguenze su classificazione e rescissione del rapporto di lavoro. Con un'ampia motivazione, che prende in esame l'orientamento della Cassazione, quello della Corte di giustizia europea (sentenza 20/12/2017 C-34/15 in tema di drivers) e delle Alte Corti di Stati europei (in particolare Spagna e Francia), la giudice palermitana ha rilevato come il concetto di subordinazione di cui all'art.2094 Codice civile deve essere adattato alla gig economy, per l'espansione delle piattaforme digitali che, in base ad algoritmi, regolano la quantità e la qualità del lavoro.

La sentenza muove dall'analisi e identificazione dell'obiettivo di tali piattaforme, e in particolare se esso sia un'attività di mera intermediazione, "ovvero se la loro sia un'attività di impresa di trasporto di persone [come Uber, nds] o di distribuzione di cibo e bevande a domicilio". Per concludere, in sintonia con la Corte Europea, che le piattaforme svolgono attività di impresa di trasporto o di distribuzione, che determina la classificazione anche del rapporto di lavoro di coloro che lavorano per conto della piattaforma come rapporto di lavoro dipendente, poiché inseriti in una organizzazione imprenditoriale di mezzi materiali e immateriali, di proprietà e nella disponibilità della piattaforma stessa, e così del suo proprietario o utilizzatore.

Di contrario avviso erano state le pronunce dei Tribunali di Torino e di Milano, per i quali la possibilità dei rider di decidere se e quando lavorare avrebbe compromesso ab origine l'esercizio del potere direttivo e disciplinare, e quindi il vincolo della subordinazione.

Tali Tribunali, si legge nella sentenza di Palermo, hanno omesso di valutare la fase esecutiva della prestazione. Anche la sentenza della Corte di Appello di Torino 26/2019, pur dichiarando l'applicabilità ai rider del primo comma dell'art.2 D.lgs 81/2015 ("dal 1° gennaio 2016, si

applica la disciplina del rapporto di lavoro subordinato anche ai rapporti di collaborazione che si concretano in prestazioni di lavoro esclusivamente personali, continuative e le cui modalità di esecuzione sono organizzate dal committente anche con riferimento ai tempi e al luogo di lavoro"), ha ribadito che il rapporto, tecnicamente, non potesse considerarsi subordinato. Dello stesso avviso i Tribunali di Firenze e di Bologna, sul diritto dei rider ad essere muniti di strumenti di tutela della salute.

Come si è detto, la Cassazione è stata di diverso avviso, dichiarando che quello dei rider è ad ogni effetto un rapporto di lavoro subordinato, per le concrete modalità con cui si svolge la prestazione. La stessa nota 17/9/2020 dell'Ufficio legislativo del ministero del Lavoro, dopo la firma tra Assodelivery e Ugl di un contratto nazionale che regolamentava il lavoro dei rider partendo dal presupposto della loro autonomia, ha censurato tale contratto, essendo la qualificazione giuridica del rapporto demandata al giudice e non alla contrattazione, non potendosi escludere che tali lavoratori svolgessero attività di natura subordinata.

La sentenza di Palermo si è pronunciata per prima e con estrema chiarezza sulla natura del rapporto, raccogliendo indirizzi univoci delle Corti di Legittimità e superando l'orientamento di inquadrare tale lavoro nell'art.2, comma 1, del D.lgs 81/2015.

Osserva la sentenza di Palermo che la piattaforma esercita non solo uno stretto controllo sulla performance del lavoratore (che solo apparentemente sceglie se e quando lavorare), ma anche un potere disciplinare attribuendo il punteggio in modo premiale. E' poi incontestato che il rider debba eseguire precise e predeterminate operazioni tramite lo smartphone, che non abbia alcun potere organizzativo, e che metta a disposizione le sue energie lavorative anche per periodi non indifferenti di tempo (aspettando l'incarico).

"Né - continua la sentenza - può obiettarsi che dette modalità sono connaturate alla piattaforma, e che pertanto non modificano la natura autonoma del rapporto lavorativo pattuita in contratto, perché la piattaforma non è un terzo, dovendosi con essa identificare il datore di lavoro ... che programma gli algoritmi che regolano l'organizzazione del lavoro ... e di fatto sovrastano il lavoratore con il potere subdolo di totale controllo sul medesimo, ai fini dell'esecuzione dell'attività lavorativa".

Occorre dunque adattare il concetto di subordinazione di cui all'art.2094 Codice Civile alle nuove realtà che spesso non sono ricomprese, secondo interpretazioni tradizionali, nel concetto di subordinazione. ●

Una (salutare) **PROVOCAZIONE**

“AD OGNI PASSO CI VIENE RICORDATO CHE NOI NON DOMINIAMO LA NATURA COME UN CONQUISTATORE DOMINA UN POPOLO STRANIERO SOGGIOGATO, CHE NON LA DOMINIAMO COME CHI È ESTRANEO DA ESSA, MA CHE NOI LE APPARTENIAMO CON CARNE E SANGUE E CERVELLO E VIVIAMO NEL SUO GREMBO”.
FRIEDRICH ENGELS

MAURIZIO BROTTINI
Segreteria Cgil Toscana

Nei giorni scorsi è stata pubblicata sul manifesto una lettera aperta a compagni e compagne della Cgil da parte di Luciana Castellina e Rossella Muroli. Le riflessioni proposte originavano da un documento unitario delle organizzazioni di categoria di chimici ed elettrici al governo in tema di giusta transizione delle fonti energetiche. Alla lettera sul manifesto seguiva un'articolata risposta della segreteria della Filctem Cgil, inviata a tutte le strutture dell'organizzazione e poi pubblicata sullo stesso quotidiano. Ci preme qui riprendere la centralità politica generale dei temi trattati, meritevole di una discussione ampia e pubblica.

Parlare di energia significa parlare di ridefinizione della società stessa, significa affrontare concretamente la crisi climatica, e incrocia la ridefinizione del potere a livello globale. Risorse energetiche e vie di comunicazione sono infatti i due assi fondamentali dello scontro tra le varie aree che definiscono il sistema-mondo, vettori di espansione più o meno pacifica, di cooperazione o di conflitto fortemente intrecciato a quello bellico.

Alcune considerazioni: passare dalle fonti fossili alle energie rinnovabili è un imperativo non rimandabile, il metano è una fonte fossile, il suo utilizzo nella fase di transizione non può e non deve caratterizzarsi per ingentissimi investimenti che bloccherebbero “oggettivamente” gli investimenti nelle energie rinnovabili. Lo stesso idrogeno, la tecnologia necessaria per produrlo a fini energetici, non deve passare per l'utilizzazione del metano. Tanto più in un paese come il nostro che incentiva fiscalmente per svariati miliardi le fonti fossili. Il passaggio alle fonti rinnovabili è decisivo per lo sviluppo dell'economia verde, che può caratterizzarsi per un rispetto della materia prima (utilizzando al meglio le materie prime seconde), dell'ambiente, e dello stesso lavoro. Studi accreditati - utilizzando indicatori specifici - indicano a parità di investimenti una maggiore creazione di lavoro buono.

Inoltre: meno male che ci sono Eni e Enel, per la loro storia e per quello che hanno rappresentato. L'Eni di Mattei decisivo per una politica industriale - ed estera - che aprisse margini di autonomia reale alla subordinazione atlantica, capace di permettere una significativa industrializzazione (al netto delle storture) ad un paese manifatturiero privo di materie prime. L'Enel uno dei frutti più alti delle nazionalizzazioni del centrosinistra degli anni '60. Bene che, nella sciagurata campagna di svendita dell'apparato produttivo pubblico degli anni '90, si siano salvate.

Tutto bene quindi? No. Perché la debolezza della politica, a fronte della destrutturazione del sistema politico-istituzionale, ha fatto sì che le aziende pubbliche non rispondessero più agli indirizzi della politica, determinando loro stesse le politiche dei governi, nazionali, regionali e comunali. E questo vale non solo per la produzione e distribuzione di energia a livello nazionale, ma per tutto il sistema dei servizi pubblici locali, dall'acqua ai rifiuti, soprattutto se lo strumento di gestione sono multiutility quotate in borsa.

Bisogna chiedere a Eni ed Enel che si facciano attori protagonisti della transizione, investendo ingenti risorse nelle energie rinnovabili. Cosa che fanno o sono costretti a fare all'estero. Investendo e creando lavoro di qualità lungo tutto il perimetro delle filiere del valore: sono socialmente e politicamente insopportabili i dislivelli retributivi e di diritti, a seconda che si sia collocati tra i lavoratori diretti o nelle catene degli appalti.

Energia e infrastrutture di comunicazione hanno la massima rilevanza geopolitica: le scelte italiane dovrebbero essere orientate a muoversi con un significativo margine di autonomia dal più becero atlantismo - quello di Gladio e dei rapporti con la mafia per intenderci - come seppero fare in alcuni casi i governi della prima Repubblica.

Certo non è semplice: al fondatore dell'Eni questo costò la vita. Occorre muoversi in un mondo multipolare: Russia e Cina debbono essere interlocutori e partner alla pari degli Usa. Francia e Germania già lo fanno da tempo, tra le altre. Il futuro è nelle energie rinnovabili, con un ruolo forte di attori riconvertiti come Eni ed Enel, e con una forte complementarità di produzione e consumo di energie distribuite e autoprodotte.

Le comunità energetiche sono l'altra gamba di un sistema energetico verde, partecipato e democratico. Le nuove tecnologie informatiche e ingegneristiche permettono di strutturare reti efficienti di carattere orizzontale integrate e reti nazionali verticali, magari maggiormente consolidate e sottratte ad un pericoloso spezzatino.

La Cgil deve stare dentro questo scenario, con il protagonismo e la coerenza di un sindacato generale. Né più né meno di quanto abbiamo fatto nelle nostre migliori stagioni. ●

SUSSIDIARIETÀ: la convergenza tra neoliberismo e dottrina sociale della chiesa

GIANCARLO STRAINI

D alla fine degli anni '70 – a seguito della presunta crisi fiscale dello Stato che avrebbe reso insostenibile il welfare pubblico – è stato promosso il principio di sussidiarietà. Per Sabino Cassese tale principio è “ambiguo, con almeno trenta diversi significati, programma, formula magica, alibi, mito, epitome della confusione, foglia di fico”; tuttavia ha raccolto molti consensi.

Il concetto è nato nel XIX secolo, in relazione alle limitazioni del potere temporale della chiesa cattolica determinate dalla modernità, dall'Illuminismo, dalla formazione degli Stati nazionali. La prima reazione della chiesa alla formazione del Regno d'Italia è stata una contrapposizione frontale allo Stato liberale, un'indicazione di estraneità (“né eletti, né elettori”), uno sdegnoso non expedit (“non conviene partecipare”).

Poi è iniziata una lenta elaborazione del lutto per la perdita del potere temporale, fino al tardivo riconoscimento del “disegno della Provvidenza” che avrebbe liberato la chiesa da tali incombenze, come in “la volpe e l'uva” di Esopo. In realtà, per ritornare in campo, la chiesa cattolica ha dovuto ripartire “dal basso”, con la sua dottrina sociale e la sussidiarietà, che mantiene tuttora il suo significato originario antimoderno e controrivoluzionario, elaborato in contrapposizione all'Illuminismo e al pensiero liberale e socialista che ne discendono, per contendere loro l'egemonia sulle masse.

Il principio di sussidiarietà esprime un orientamento antistatalista (sussidiarietà negativa) ma non contrario, anzi alla ricerca dei sussidi dello Stato (sussidiarietà positiva), diversamente dal “principio di sovranità delle sfere” di matrice calvinista, che esclude ogni forma di sostegno da parte dello Stato. La chiesa cattolica resta

centralista ma pretende che tutte le altre forme organizzate si basino sul principio di sussidiarietà (si potrebbe dire, con una battuta, che è per la sussidiarietà ma solo con i sussidi degli altri).

La riconquista dell'egemonia da parte del neoliberismo ha favorito il rilancio della sussidiarietà orizzontale (la sostituzione del pubblico con il privato), tramite il sostegno al Terzo Settore. Il Terzo Settore raccoglie molti aspetti nobili, ma è stato spesso utilizzato anche per erodere il welfare pubblico, per privatizzare sanità, istruzione e assistenza, per precarizzare il lavoro, per sostituire i diritti universali (egualitari) con la gerarchica carità, che attenua le contraddizioni più aspre ma conferma le asimmetrie di potere.

Su questo terreno si è assistito a una convergenza oggettiva tra il neoliberismo compassionevole e la carità cristiana, entrambi antiegalitari e antistatalisti (per uno Stato minimo), sia pure con analisi e finalità diverse. La sussidiarietà rischia di sostituire i diritti universali dello Stato costituzionale laico moderno con la carità affidata alle associazioni religiose e la “beneficenza” (detraibile dalla dichiarazione dei redditi) dell'élite liberista al potere.

Il concetto di sussidiarietà verticale (sostituzione del livello superiore con quello inferiore) è stato ripreso nel Trattato di Maastricht del 1992, anche se non si è poi caratterizzato come un criterio formale di ripartizione delle competenze, bensì come un criterio “liquido”, “elastico”, come una giustificazione ex post delle competenze attribuite. E l'esperienza ci ha mostrato che è stato usato sia per decentrare che per accentrare.

Analogamente in Italia, la modifica del Titolo V del 2001 ha costituzionalizzato la sussidiarietà, ma la Corte Costituzionale, per nostra fortuna, l'ha interpretata bilanciando il principio di promozione delle autonomie locali con quello dell'unità e indivisibilità della Repubblica, invitando a una “leale collaborazione” tra Enti, quando è prevista la “legislazione concorrente” tra Stato e Regioni.

Comunque, la disastrosa riscrittura del Titolo V della Costituzione, con l'introduzione del principio di sussidiarietà e le varie norme collegate, hanno obbligato gli enti locali a esternalizzare molte funzioni, e sono state usate per privatizzare la sanità (convenzionata) e la scuola (paritaria).

La pandemia ha dimostrato anche l'irrazionalità di un principio che dichiara di voler privilegiare la “vicinanza” alle persone (diffondendo il pre-giudizio che il privato sia sempre meglio del pubblico e le comunità locali dello Stato), ma che in realtà ha solo favorito il cacicchismo dei governatori e dei podestà. ●



I tanti difetti del **MODELLO IKEA**

FRIDA NACINOVICH

Gli affari sono affari e la riduzione dei costi - leggi meno diritti e tutele per le lavoratrici e i lavoratori - resta un comandamento. Benvenuti nel mondo delle multinazionali, dove le logiche del profitto non sono state 'ammorbidite' nemmeno dalla pandemia. Lo dimostra Ikea, marchio che dalla natia Svezia si è affermato ai quattro angoli del pianeta. Offrendo, questo sì, la possibilità di arredare le nostre case a prezzi contenuti e, sostanzialmente, 'chiavi in mano'. Bisogna saperli montare, i mobili, le cucine e le librerie griffate Ikea, e non è mai facile, visti i piccoli infortuni progettuali e fisici di cui ognuno di noi è a conoscenza. Ma non c'è casa oggi che non abbia qualcosa di Ikea, anche solo un mobiletto da balcone.

L'altra faccia della medaglia racconta invece di spregiudicate strategie finalizzate ad attirare sempre nuovi clienti, e in parallelo provare a peggiorare, con una pervicacia degna di miglior causa, le condizioni di chi in Ikea lavora. Nel primo caso è recente la notizia di un cartellino giallo cominato alla multinazionale dalle autorità politiche, e soprattutto sanitarie. Perché, incuranti del rischio, in piena pandemia, i manager avevano addirittura aumentato la capienza massima dei clienti nei grandi punti vendita diffusi in tutta Italia.

Nel secondo, vale la pena ascoltare Paolo Macis, addetto pisano del gruppo svedese che subito ci tiene a mostrare la tenuta da lavoro con ben stampigliata la scritta (auto prodotta): "Covid-19, state almeno a un metro di distanza". "Lavoro in Ikea da dieci anni. Ho iniziato nello stabilimento di Rimini. Sono entrato dalla porta della fatica, il settore della logistica". Sardo, orgoglioso figlio della 'sua' isola, Macis è laureato in archeologia, un trascorso di videoreporter nella Capitale, fece domanda e fu chiamato dalla multinazionale. "Così lasciai Roma alla volta di Rimini - racconta - a quei tempi ero riuscito a prendere il tesserino da pubblicista, collaboravo con TeleAmbiente. Da video reporter a scaricatore di camion il passo può essere breve...". Sorride e poi precisa: "Passare dall'altra parte della telecamera può anche essere istruttivo, non devi più raccontare ma diventi il protagonista dei racconti".

Purtroppo il lavoro di oggi, pur agognato, spesso e volentieri ha ritmi adrenalinici. "Fra orario standard e straordinari - osserva Macis - hai poco tempo per tutto il resto". Alla fine del 2013 arriva l'occasione per trasferirsi in Toscana. "Sono a Pisa da quando il punto vendita era solo un magazzino vuoto ai bordi della città. A Rimini avevano fatto una ristrutturazione che non mi piaceva, il clima era molto teso, sono stato ben contento di andarmene". Nell'estate 2014, finita la fase cantiere, apre il punto vendita pisano, una struttura importante, che impiega 250 addetti.



Negli stessi mesi però i rapporti tra la multinazionale e i suoi dipendenti scendono sotto il livello di guardia, a causa dell'improvvida decisione del management di Ikea di disdire il contratto integrativo, quello di secondo livello. Si sciopera ovunque. "Nonostante il cambio di residenza, una piccola bolla di felicità per il nuovo contesto di lavoro, ben presto mi sono accorto che l'azienda rimaneva quella. La stessa di Rimini. Ikea si comportava come Marchionne con la Fiat, abbandonando Confcommercio in favore di Federdistribuzione. E con questo passaggio, si liberava dell'integrativo da pagare alle lavoratrici e ai lavoratori, se ne andavano diritti conquistati in anni di lotte, per giunta si apriva una sorta di guerra fra poveri, fra più garantiti e precari, a tempo determinato, meno tutelati. Vittime per giunta del jobs act del governo Renzi".

Macis non ci sta ad abbassare la testa. "Parlavo con colleghe e colleghi, facendomi carico delle loro perplessità. A un certo punto mi chiamò mio padre, mi disse di smetterla di lamentarmi e pensarci bene per poi scegliere: 'Sappi però che, se decidi di lottare, entri in territorio nemico e ti tagli tutti i ponti dietro'". È andata a finire che all'Ikea di Pisa è nata quasi prima la rappresentanza sindacale aziendale del punto vendita. Un record.

Orgoglioso delegato sindacale per la Filcams Cgil, Macis è stato anche eletto rappresentante dei lavoratori alla sicurezza. Il documento per aumentare le tutele anti-Covid, approvato dai seimila dipendenti italiani Ikea, è stato sottoscritto proprio nel giorno di san Ranieri, il patrono di Pisa. "Oggi come Filcams qui abbiamo più di cinquanta tesserati - sottolinea - comunque bisogna sempre tener la guardia alzata, di fronte a una multinazionale che per ragioni di marketing si pregia di fare grandi aperture sulle campagne sociali secondo il modello scandinavo, poi però ti chiede di lavorare per il 25 Aprile. Le conclusioni? Fatte le debite proporzioni, abbiamo gli stessi problemi che avevano Spartaco e i suoi ex schiavi duemila anni fa. Dobbiamo ricostruire la consapevolezza di classe nelle nuove generazioni". ●

PADOVA: una sinistra sindacale unita in Filcams Cgil

PERICLE FROSETTI

Martedì 1° dicembre, in modalità videoconferenza ma anche in presenza, si è svolta una assemblea dei quadri e delegati della Filcams Cgil, promossa dai compagni padovani che nella categoria fino all'ultimo congresso compreso, hanno fatto riferimento all'area "Democrazia e lavoro". Significativamente, hanno voluto indire l'iniziativa firmandosi "sinistra sindacale unita".

Le compagne e i compagni padovani hanno ripreso un rapporto con noi di Lavoro Società, sia durante il congresso nazionale della Filcams, pur nella distanza delle posizioni al momento, tanto più dopo le conclusioni unitarie del Congresso nazionale della Cgil, partecipando attivamente compagni tra compagni al seminario nazionale di Lavoro Società della Filcams-Cgil "Organizzare, contrattare per includere", svolto a Rimini dal 23 al 25 ottobre 2019, e poi mantenendo costanti legami fraterni di condivisione dei passaggi politico/sindacali di categoria.

Alla riunione hanno partecipato oltre trenta tra delegate e delegati. Nel corso della riunione ha preso la parola la compagna Marquedas Moccia, segretaria generale della Filcams Cgil di Padova. Le conclusioni sono state affidate ad Andrea Montagni, presidente del Direttivo nazionale della Filcams e coordinatore categoriale dell'aggregazione programmatica di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale.

Francesco Gagliardi della segreteria padovana ha introdotto i lavori con una ampia relazione (per spessore e contenuto, ma non per lunghezza) partendo dall'emergenza sanitaria e dall'impegno di vigilanza, di denuncia, di lotta per ottenere nei luoghi di lavoro protezioni per i lavoratori dei settori esposti (grande distribuzione, multiservizi) e imporre il rispetto della sicurezza per chi lavora.

Ha poi analizzato il quadro d'insieme, con la povertà destinata a crescere, insieme alla disoccupazione, per concluderne che "usciremo da questa pandemia con una società ancora più diseguale". Rivendicando così politiche perequative e inclusive a partire da una legge patrimoniale, potenziamento della sanità pubblica, fine delle privatizzazioni. Si tratta di rimettere al centro l'iniziativa contro la precarietà e il jobs act, per una riforma degli ammortizzatori sociali.

Per quel che riguarda i contratti, Gagliardi ha sottolineato "il ruolo di un sindacato di classe, ovvero, la difesa dei salari, in particolare per i livelli più bassi, la riduzione dell'orario di lavoro, l'aumento dei diritti nei posti di lavoro, il miglioramento della salute e sicurez-

za dei lavoratori, la difesa delle pensioni, e la garanzia di un reddito sufficiente alla sopravvivenza per i disoccupati". Alla fine, parlando della sinistra sindacale, ha sottolineato: in Filcams "si sono create le condizioni politiche per il superamento delle nostre divisioni".

Gli interventi delle delegate e dei delegati hanno sottolineato con grande determinazione i problemi collegati alla sicurezza nei luoghi di lavoro, le difficoltà dell'agire sindacale quotidiano, ma anche ripreso i temi nazionali e l'impegno a difendere e rafforzare una Cgil che deve essere unita e plurale.

Nelle conclusioni, Andrea Montagni ha ripreso temi di carattere generale. Ha sottolineato le difficoltà che incontra la Cgil, pur tenendo significativamente il campo, a far vivere le proprie proposte e le proprie idee. Ha ripreso i temi della discussione e degli interventi parlando diffusamente della categoria nel suo complesso, e ha concluso che "oggi serve la sinistra sindacale in Cgil, non una piccola area organizzata che perpetua i riti di un passato ma una vasta area di pensiero e azione critica con legami laschi, ma profondi, che tenga alti i valori della Cgil: [un'area] che, forte di un'analisi della realtà dello scontro di classe e della fase, motivi gli attivisti sindacali, orienti gli iscritti e i lavoratori, torni a spiegare che non siamo tutti nella stessa barca, e che gli interessi dei padroni e dei lavoratori possono trovare un punto di mediazione, ma mai possono convergere, proprio come la pandemia sta dimostrando". ●

La relazione di Francesco Gagliardi e le conclusioni di Andrea Montagni saranno pubblicate integralmente su "Reds" foglio di collegamento della sinistra sindacale in Filcams Cgil nel primo numero del 2021 che uscirà nel mese di gennaio.



LA SCOMPARSA DI “BRUNA”, un'icona della Resistenza, della democrazia, della lotta delle donne

GIANFRANCO PAGLIARULO
Presidente nazionale Anpi

E così se n'è andata pure Lidia, in quest'anno disseminato quotidianamente di tragedie. Sì, era anziana. Sì, era malata. Come decine di migliaia di altri falciati dal virus. Come se l'età o la patologia fossero il verdetto di una condanna, o il segno di una colpa. Ma anche questa amarissima scomparsa ci deve interrogare su di un infragilirsi delle coscienze, dove un punto fondativo di civiltà – la pietà – sembra diventato evanescente, superfluo, o addirittura fastidioso.

Pietas: era il sentimento per cui Enea portò con sé il vecchio padre Anchise e i Penati oltre mare verso l'ignoto. Ed è il momento del ricordo di Lidia, il momento in cui una scomparsa diventa presenza, rimane vita vivente che si succede nelle generazioni. E così diventa monumento, in senso etimologico l'atto permanente del ricordare, un monumento per il Paese. Ed ecco la pietà e il rispetto che conservano la traccia di chi c'era prima.

Novarese, viveva a Bolzano. Partigiana della Resistenza, della pace, di quella democrazia in cui libertà ed eguaglianza vanno a braccetto nei fatti e non a chiacchiere, delle donne e dei loro diritti che parlano dei diritti di tutta

l'umanità, Lidia Menapace era una bandiera dell'Anpi. Lidia, che rispondeva ad ogni chiamata, come la manifestazione dello scorso anno a Bolzano assieme ad una nuova generazione di cittadini, le sardine, o la presentazione di questo o quel volume, o le tante circostanze in cui era utile la parola o la presenza di chi ha fatto della sua vita una scelta di civiltà.

Lidia, una staffetta combattente, al punto – lei pacifista convinta – di diventare sottotenente. “Sottotenente Bruna”. Lidia laureata col massimo dei voti, primo assessore donna in consiglio provinciale e poi parlamentare. Lidia, cattolica, fra le fondatrici del manifesto. Lidia dirigente dell'Anpi – era del Comitato nazionale –, inquieta e allarmata davanti ai pericoli di una nuova destra acostituzionale e illiberale.

Così, in breve, ciò che rimane a noi. Dai sogni e dalle necessità condivise nascono le comunità. Sogni e necessità, voler essere e dover essere, che erano, sono e saranno dell'Anpi.

“È morto un partigiano nel far la guerra”, dice la canzone di Nuto Revelli. Oggi, a tanti anni di distanza, è morta un'altra partigiana. Nel far la pace. ●

(Ringraziamo il Presidente dell'Anpi per averci consentito di pubblicare questo ricordo, comparso su www.patriaindipendente.it, quindicinale on line dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia)



RICORDO

QUANTO SONO BUONI I RICCHI

NICOLETTA DENTICO, "RICCHI E BUONI? LE TRAME OSCURE DEL FILANTROCAPITALISMO", EMI EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA, PAGINE 288, EURO 20.

MONICA DI SISTO
Vice presidente FairWatch

Spazi di intervento della società civile che si restringono nel sistema delle Nazioni Unite, tanto che si dibatte ormai da qualche anno se abbia ancora senso investire tempo, energie e militanza per 'assediarne' i processi senza riuscire a cavarne un ragno dal buco. Tappeti rossi per i grandi capitalisti globali, che contribuiscono con cospicue donazioni al loro finanziamento, quando le quote di partecipazione degli Stati si ritirano, e però ottengono in cambio potere di indirizzo su politiche e finanziamenti pubblici, da cui traggono ulteriori opportunità di business.

Sembra la trama di un disaster movie americano, ma se tra i temi affrontati c'è la corsa al vaccino anti-Covid, e a raccontare questi intrecci con dovizia di particolari è la seria esperta di salute globale e cooperazione Nicoletta Denticò, questa storia assume i contorni di una catastrofe umanitaria annunciata a scopo di lucro.

"Ricchi e buoni? Le trame oscure del filantrocapi-talismo" è il libro in cui Nicoletta Denticò racconta il fenomeno del "filantrocapi-talismo": flussi di finanziamenti a pioggia per Oms, Fao e altre organizzazioni multilaterali, garantiti da una ristretta cerchia di grandi capitalisti - in passato John Rockefeller e Andrew Carnegie, oggi Ted Turner il fondatore della Cnn, Mark Zuckerberg inventore di Facebook, ma anche Bill e Hillary Clinton - che contendono oggi a Bill Gates la palma dell'attivismo nel dirigere i finanziamenti pubblici nella scelta del vaccino da finanziare, per sconfiggere (forse) la pandemia.

"Nel 2015 Gates aveva capito che un virus molto contagioso sarebbe arrivato a sconquassare il mondo iperglobalizzato - ricorda Denticò nel suo prezioso volume, in cui mette a frutto le sue conoscenze dirette acquisite come consulente dell'Organizzazione mondiale della salute a Ginevra e al Cairo -. Sars-CoV-2 è arrivato, alla fine, e il mondo si è fatto trovare del tutto impreparato. L'unico pronto a un simile scenario è stato il monopolista filantropo di Seattle".

Gates ha messo a disposizione della comunità internazionale 300 milioni di dollari per la ricerca del vaccino, aumentandoli a 530 milioni e mettendosi, così,

in condizione di sedere allo stesso tavolo decisionale per la lotta alla pandemia con Oms, Banca Mondiale e Commissione europea. Un problema non solo di forma ma di sostanza democratica, secondo Denticò, perché "in tutti questi anni, Bill Gates ha molto contribuito al rafforzamento geopolitico di Big Pharma, erodendo e sottraendo terreno alla società civile in questo duro conflitto politico".

Il libro-inchiesta di Denticò approfondisce in forma divulgativa un filone dell'importante report "Gates to a Global Empire' and the dangers of Philantro-capitalism" (<https://navdanyainternational.org/publications/gates-to-a-global-empire/>) coordinato da Navdanya International, l'organizzazione internazionale diretta da Vandana Shiva.

"Gates è un monopolista impaziente - scrive ancora Denticò nel report -. La sua filantropia è la continuazione del suo monopolio imprenditoriale con altri mezzi, quindi abbiamo un serio problema per la democrazia, la libertà e la biodiversità. Abbiamo una convergenza sullo stesso dogma di farmaceutica, cibo, digitalizzazione e finanza, perché Bill Gates, nella sua urgenza di servire i poveri, o meglio di costruire mercati per i poveri, che è il suo vero obiettivo, sta creando nuovi strumenti finanziari e prodotti che contribuiscono in larga misura alla finanziarizzazione del cibo e della salute. Fare profitti filantropici da ogni tipo di crisi che possono emergere da un mondo estremamente problematico...".

Al netto dei profitti, i filantro-capitalisti ricevono in cambio del loro "impegno" ingenti benefici fiscali: "Che cosa legittima politicamente l'idea di un incentivo sulle tasse a questi miliardari e alle loro fondazioni? Quali vantaggi ne avrebbe una società, se si utilizzasse invece la tesoreria pubblica, perduta a causa degli incentivi, per produrre il bene comune?", si chiede Denticò. Il calcolo è abbastanza facile, seguendo Denticò pagina dopo pagina: "Bill Gates ha puntato a comprarsi un'intera agenzia Onu, l'Oms. La cosa gli sta riuscendo; è grave che la comunità internazionale glielo permetta". ●



MES, perseverare è diabolico

ROBERTO MUSACCHIO

Proviamo a pensare “normale”. Mi capita un guaio grave e mi accorgo che tutto quello che ho fatto lo ha reso più grave e non mi permette di uscirne fuori. Se, dopo che sono uscito da quel guaio, mi rimetto a fare le cose di prima, si dirà che l’esperienza non mi ha insegnato niente e che ho problemi seri.

Succedeva a Pinocchio di continuare a farsi mal consigliare dalle “cattive compagnie”. Quelli che danno il via libera al Mes “riformato” (in peggio) sembrano così, Pinocchi che perseverano. Purtroppo chi rischia di finire in bruttissime avventure come Pinocchio siamo noi, cittadine e cittadini d’Europa.

Loro, i firmatari del Mes riformato, tornano alla brutta parte che si sono assegnati in questa favola nera. Cosa sia il Mes riformato l’abbiamo spiegato quando se ne parlava più di un anno fa. Poi è arrivata la pandemia che ci ha trovati deboli per le sciocchezze fatte in questi decenni, tagliando ciò che serviva a difenderci. Abbiamo reagito facendo l’opposto di quanto previsto dal bignami liberista messo in soffitta.

Anche il Mes sanitario, mela avvelenata cosparsa di falso zucchero, l’hanno rifiutato tutti. Ma serviva a tenere in vita la mela avvelenata. E ora, mentre ancora siamo in piena pandemia, spendiamo montagne di soldi dimostrando che si può fare, e ne spendiamo anche per le multinazionali del farmaco invece che provare a dotarci di un’industria farmaceutica europea pubblica.

Così il bignami esce dalla soffitta e arriva il Mes riformato. In peggio come dicevamo un anno fa. Con più poteri tecnocratici con annessi di segretezza e non perseguibilità, possibilità di determinare drastici interventi sui debiti. In più ci aggiungono la copertura agli scoperti bancari. Senza che la sbandierata unione bancaria messa come condizione ad esempio dal governo italiano si sia fatta. Banche coperte dal Mes, cioè dagli Stati, cioè dai cittadini. D’altronde la “trattativa” segreta con le multinazionali ha sancito che se il vaccino crea problemi, pagano gli Stati e non i produttori.

Segretezza, impunità, copertura con denaro pubblico, sono i tre pilastri di questo modo assurdo di operare. Il resto del Mes è noto. Gli addentellati ferrei con i trattati e le norme della austerità. Oggi sospese. Ma pronte a tornare. In una situazione in cui i debiti si sono moltiplicati enormemente e sono chiaramente non risarcibili.

Ma questi che perseverano sembrano non tenere nessun conto della lezione che la vita ci ha purtroppo dato. E delle tante spinte a cambiare che sono arrivate. Compresse proposte di cancellazione del debito Covid e di scioglimento del Mes per dare vita ad un “normale” Tesoro Europeo che agisce normalmente con la “sua” Banca Centrale.



L’Europa della salute declamata dalla presidente Ursula Von Der Leyen presuppone che gli organi e le funzioni (per usare la metafora del funzionalismo tanto cara a quanti poi sono assai poco materialisti e molto ideologici) del corpo europeo e dei corpi di chi vi vive siano sani perché in condizione di esserlo e di essere curati.

Ambiente sano e buona medicina. Lavoro, ambiente, welfare. Il pubblico nel dopoguerra li aveva realizzati nel modello sociale europeo. Il liberismo ha fatto danni che paghiamo. E fare l’Europa della salute (e del lavoro, del reddito, dell’ambiente) richiede logiche e strumenti del tutto nuovi.

Dare via libera al Mes riformato in peggio significa invece perseverare, e far pensare che ci si prepari a far pagare alle vittime della follia degli ideologici, ancora al potere dell’Europa reale, i nuovi e pesantissimi conti. La partita probabilmente è aperta e non scontata. Ma col Mes i fautori del vecchio segnano un punto pesante.

Poi c’è stato il teatrino italiano del “firmo, non firmo” in cui si distinguono i Cinque stelle. Purtroppo c’è poco da ridere perché il guaio è serio. L’Italia arriva al via libera al Mes col 160% di debito. Una vera spada di Damocle. Se la loro linea è che lasciano passare il trattato ma non lo faranno attivare per l’Italia, mi pare assai probabile che i Cinque stelle dureranno assai meno del Mes. Viene data via libera ad una cosa dicendo che bisogna fare ben altro. Perché si faccia ora una cosa sbagliata, e come invece se ne potrà fare una opposta, è questione che ad oggi non trova risposta politica. Sarà necessario che chi è più consapevole di questo si dia da fare ancora di più.

Colpisce anche che chi è più per il Mes poi è contro la patrimoniale. È il Pd a pronunciare il nient ad una misura che ridistribuisce ricchezza anche in forme moderate che è stata per altro assunta in Spagna. “Meglio” indebitarsi che fare giustizia sociale. Zingaretti sul no alla patrimoniale si ritrova con Di Maio. Non certo su una posizione di sinistra. C’è una trama di sinistra che invece va ricostruita, e che lega l’uscita dal monetarismo con l’equità sociale. A livello europeo. Questa è la Sinistra che serve. ●

E' ora di riconoscere lo STATO DI PALESTINA

SERGIO BASSOLI

Cgil nazionale

Domenica 29 novembre, in occasione della 43ma giornata internazionale di solidarietà con il popolo palestinese, indetta dalle Nazioni Unite, si è svolta la video-conferenza, in collegamento dalla Cittadella di Assisi, per la “Pace giusta tra Palestina ed Israele”. Una iniziativa promossa da un’ampia coalizione nazionale, composta da Cgil, Cisl, Uil, Agesci, Acli, Anpi, Arci, Associazione comunità Papa Giovanni XXIII, Assopacepalestina, Legambiente, Libera, Centro internazionale studenti Giorgio La Pira, Fondazione Giorgio La Pira, Fondazione Lelio e Lesli Basso, Pax Christi, Piattaforma ong italiane Mediterraneo e Medio Oriente, Pro Civitate Christiana di Assisi e Rete italiana pace e disarmo, che attraverso un appello rivolto alle istituzioni italiane chiede il riconoscimento dello Stato di Palestina, come condizione indispensabile per la costruzione della pace giusta tra i due popoli.

L’appello, e la richiesta, sono stati il filo conduttore di tutti gli interventi. Nella prima parte della video-conferenza voci laiche palestinesi ed israeliane e religiose delle comunità cristiana, musulmana ed ebraica, hanno ribadito la necessità e l’urgenza del riconoscimento dello Stato di Palestina per ristabilire confini certi, la piena sovranità dei due Stati e porre fine all’occupazione ed alle sofferenze dei due popoli.

Autorevoli politici come Yasser Abde Rabbo, Abraham Burg, Alon Liel e Jamal Zakout hanno ammonito la comunità internazionale che il tempo della pace giusta non è infinito. Vent’anni di paralisi dei negoziati di pace hanno permesso la costruzione e l’ampliamento degli insediamenti israeliani nei territori palestinesi e nella parte araba della città e del distretto di Gerusalemme, la costruzione del Muro di separazione, una fitta rete di check point e l’isolamento della Striscia di Gaza che rendono impossibile la vita dei palestinesi, e che rappresentano un enorme ostacolo per la costruzione dello stato palestinese.



Il messaggio che arriva unanime è quello di agire subito, dando forma compiuta a quanto espresso e definito dal quadro giuridico internazionale: il riconoscimento dei due Stati per i due popoli.

Vale la pena soffermarsi su quella che fu la decisione e la volontà della comunità internazionale, già nel 1947, che, sull’onda degli avvenimenti e delle tragedie della Seconda Guerra Mondiale, con la risoluzione 181, intese chiudere il contenzioso territoriale, post-coloniale, dividendo la Palestina originale in due parti; riconoscendo così il diritto al popolo ebraico ad avere un proprio Stato sul 55% della Palestina originale ed il restante 45% per lo Stato degli arabi-palestinesi.

Tutto l’impianto del diritto internazionale riferito al conflitto tra Israele e Palestina si basa su questa decisione politica, tradotta poi nel principio di “due Stati per i due popoli”.

E’ storia nota che i leader ebraici di allora accettarono la risoluzione ma senza riconoscerne i confini territoriali, dando poi vita allo Stato d’Israele. Mentre i leader palestinesi la rifiutarono, per l’evidente smacco ed ingiustizia subita da parte della comunità internazionale. Solamente, in seguito, l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina accettò quella risoluzione con il riconoscimento dello Stato di Israele, aprendo così la strada agli accordi di Oslo, a conclusione dei quali, le due parti accettarono che, entro cinque anni, si sarebbe costituito lo Stato di Palestina, anche se non più sul 45% del territorio originale, bensì sul 22%.

Dal 1947 ad oggi non si contano le risoluzioni Onu di condanna di Israele per il mancato rispetto del diritto internazionale, per le violazioni dei diritti umani e di ritiro dell’occupazione militare e civile dai territori palestinesi. Non sono bastate le guerre, le operazioni di trasferimento forzato della popolazione civile, l’isolamento e le punizioni collettive, gli atti di terrorismo e gli omicidi mirati, le migliaia di morti a smuovere la comunità internazionale per passare dalla situazione di “non pace”, alla costruzione della “pace giusta”, sulla base del diritto internazionale, ed esigendone la sua applicazione, a partire dal riconoscimento dei due Stati e non solamente di uno.

Nella seconda parte della video-conferenza si sono alternati messaggi dei rappresentanti delle organizzazioni promotrici. Landini, Furlan, Bombardieri, Chiavacci, Rossini, Ciafani, Pagliarulo, Morgantini, Ciotti, Tortora, Uda, Dell’Olio, Ricchiuti, Redaelli, Certini, Ramunda e Zecchini hanno confermato la solidarietà al popolo palestinese, e l’impegno per costruire la pace giusta tra i due popoli e nel Medio Oriente. La [dichiarazione finale di Assisi](#) suggella questo impegno, e la volontà di proseguire questo percorso fino ad ottenere il riconoscimento dello Stato di Palestina da parte dello Stato italiano. ●

PARIGI: Manifestazioni contro la “loi Sécurité globale”

Da Parigi **ILARIA BETTARELLI**

Rsa Filcams Cgil H&M Firenze, Direttivo nazionale Cgil

In queste settimane la Francia è protagonista del mainstream europeo. Reduce da un anno assai travagliato che non l'ha risparmiata da incendi, esondazioni, attentati, casi numerosissimi di Covid, vive momenti di grande mobilitazione civile. Evidentemente i francesi nei momenti di difficoltà non dimenticano il diritto alla mobilitazione.

Tutto comincia il 24 novembre scorso, quando, nonostante le molte polemiche suscitate, l'Assemblea Nazionale vota il “Texte de loi sécurité globale”, un testo di legge sulla sicurezza che, in particolare, contiene un molto discusso articolo 24, che limita la possibilità di effettuare riprese video degli agenti di polizia. Approvato ampiamente prima del suo esame in Senato: 388 i favorevoli, 104 i contrari, 66 gli astenuti. Decisione che cade proprio la mattina successiva allo sgombero, definito “brutale” dagli stessi giornalisti francesi, di un nuovo campo profughi, installato alla République il giorno prima e rimosso forzatamente in serata.

Il Senato, che deve esaminare il disegno di legge inventato dai deputati Jean-Michel Fauvergue e Alice Thourot, in risposta alle prime polemiche e tensioni si propone già di “correggere” il testo di legge al momento della sua presa in esame. Il primo ministro stesso, Jean Castex, pur difendendo un “testo eccellente”, fa sapere che il Consiglio costituzionale dovrà rivederlo, soprattutto sull'articolo incriminato. Già il ministro dell'Interno, Gérard Darmanin aveva messo le mani avanti anche sull'ipotesi di armamento obbligatorio degli agenti di polizia municipale, contenuta in un rapporto dei medesimi deputati, ma poi non compreso nel testo di legge.

A buttare benzina sul fuoco qualche giorno dopo (ma il fatto avviene il 21 novembre 2020), spopola per tutto il web il video ripreso dalle telecamere di sorveglianza di una piccola attività. Si tratta di Michel Zecler, un produttore di musica di Parigi, mentre viene trattenuto, picchiato da quattro agenti di polizia ed investito con un fumogeno in uno studio di registrazione del XVII arrondissement, perché “senza mascherina”. Gli agenti si difendono: pare che il ragazzo abbia provato a sottrarre le loro armi per aggredirli, ma la violenza delle riprese supera qualsiasi dichiarazione a posteriori. Le immagini mostrano un ragazzo di colore che viene malmenato da quattro persone in divisa armate di manganello. Inutile dire come questo richiami gli incidenti avvenuti negli Stati Uniti.

Il 28 novembre, un collettivo di sindacati, gruppi umanitari e giornalisti indicano una manifestazione di protesta in tutta la Francia. Le manifestazioni andran-

no avanti per tutta la settimana, con 133mila scesi in piazza secondo il ministero dell'Intérieur, 500mila secondo gli organizzatori. A Parigi la manifestazione del 28 novembre inizia a Place de la République, un fiume di 46mila persone secondo l'Intérieur, 200mila secondo gli organizzatori, che raggiunge alla fine Place de la Bastille. Le proteste continuano anche durante la notte e le tensioni salgono tra i manifestanti più radicali e gli agenti di polizia. Incendi, atti di vandalismo e fumogeni lanciati contro gli agenti. Agenti che rispondono e si registra più di un caso di aggressione “per sbaglio” come quello di Ameer al-Halbi, un giovane fotografo indipendente, trascinato e picchiato.

Il presidente Macron a questo punto chiede immediatamente un provvedimento per “ripristinare la fiducia tra i cittadini e chi li protegge”, ma i manifestanti tornano in piazza il 5 dicembre con una seconda mobilitazione, iniziata a Porte des Lilas, parte orientale di Parigi, verso la Place de la République. Questa volta molti Jilet Gialli, molti volti coperti, se non dalle mascherine dai passamontagna, che distruggono le telecamere di sorveglianza cittadina, incendiano un camion, erigono contro gli agenti delle barricate, distruggono vetrine e bancomat, lanciano molotov. Parigi turbolenta. Sessantasette agenti coinvolti negli scontri di cui 48 feriti. Novantacinque persone fermate in arresto, dichiara il ministro dell'Interno.

Un episodio che “fa vergogna alla Francia” commenta Macron che però, parlando qualche giorno fa al portale di informazione “Brut”, ha anche fatto sapere che sarà possibile riprendere gli agenti di polizia durante le manifestazioni, senza sbilanciarsi troppo sulla possibilità di diffondere poi quelle riprese, ed ha definito “molte sciocchezze” le notizie che girano su questo testo di legge. È evidente au contraire che per i francesi non si tratti di sciocchezze, Covid o non Covid. ●



L'Argentina senza Maradona. Tra Fondo monetario e bisogni popolari

VITTORIO BONANNI

Neanche la morte del Pibe de oro è stata l'occasione per le forze politiche argentine di sotterrare l'ascia di guerra. Yamil Santoro, leader dei Repubblicani Uniti, una forza politica di opposizione, ha accusato il presidente Alberto Fernandez, subentrato al posto di Maurizio Macri alla Casa Rosada il 10 dicembre 2019, di violazione della Costituzione. Questo perché il Capo dello Stato avrebbe ignorato le norme anticovid, permettendo a migliaia di persone di accalcarsi per rendere omaggio a Maradona, non rispettando così la distanza di sicurezza. E di aver permesso ai familiari del famoso calciatore di organizzare una veglia diversa da quella riservata a qualsiasi altra famiglia argentina.

Non sta a noi giudicare decisioni così particolari in un momento difficile per tutti da affrontare. Resta il fatto che questa terribile pandemia viene utilizzata dalle forze politiche per un proprio tornaconto. Ma tant'è. Restano i problemi di un Paese il quale, malgrado le velleità da nazione europea, ha conosciuto e conosce gli stessi problemi degli altri paesi del continente, come le dittature militari, le pesanti e sanguinose ingerenze degli Stati Uniti, e sacche importanti di povertà endemica, con una inflazione sempre a due cifre. Nodi mai risolti dai veri e differenti governi che si sono succeduti.

A cercare di dirimere questa matassa di problemi che affliggono il più grande paese latino-americano di lingua spagnola è appunto Fernandez, rappresentante della coalizione "Juntos por el cambio", un'alleanza peronista di stampo socialista, vincitrice contro il presidente uscente Maurizio Macri, le cui politiche liberiste hanno ulteriormente impoverito la popolazione. Malgrado i precedenti dissidi, la vicepresidente è Cristina Fernandez de Kirchner, moglie del defunto Nestor, alle cui politiche sociali e di non allineamento alle regole del Fondo monetario internazionale (Fmi) si ispira Fernandez.



Detto questo la sfida che si è presentata, e si presenta tuttora al nuovo Capo dello Stato, fa tremare i polsi. La prima è quella di coniugare le aspettative della popolazione con quelle, appunto, del massimo organismo economico del pianeta, responsabile tra le tante delle drammatiche condizioni in cui vivono le popolazioni dei paesi più poveri. Tuttavia gli investitori che in un primo momento avevano temuto la vittoria di Fernandez si sono dovuti ricredere. Il nuovo leader ha infatti rassicurato gli investitori, manifestando l'intenzione di rinegoziare il debito in modo graduale. La stabilità del peso e una leggera diminuzione della inflazione, sotto il 50%, fanno il resto.

In questo contesto Fernandez, sempre con l'intenzione di mantenere buone relazioni con il Fmi, ha deciso di rinunciare allo Sba, uno strumento finalizzato ad aiutare i paesi in difficoltà, puntando invece ad una crescita delle esportazioni al fine di aumentare l'ingresso di valuta estera. Insomma Fernandez si muove cercando da un lato di evitare lo strangolamento, e dall'altro di soddisfare le esigenze della popolazione, evitando così le possibili rivolte sociali come già successo in alcuni paesi latinoamericani.

Al riguardo lo scenario continentale è variegato e a macchia di leopardo, con governi reazionari sostenuti dagli Stati Uniti e altri, differenti l'uno dall'altro, interessati alla propria autonomia. Oltre a Cuba, i cui rapporti economici con Buenos Aires sono molto stretti, ottime sono anche le relazioni con il Messico e il suo presidente Andres Manuel Lopez Obrador. Pessimi con il populista brasiliano di estrema destra Jair Bolosaro, peggiorati dopo l'incontro successivo alla scarcerazione dell'ex presidente Lula. L'Argentina tuttavia non può fare a meno di mantenere rapporti economici con il Brasile, principale partner commerciale del Paese. Per non parlare della Bolivia, il cui presidente Evo Morales ha trovato ospitalità a Buenos Aires fino al suo ritorno in patria dopo la vittoria del Mas, il partito di sinistra che rappresenta la maggioranza india del Paese andino. Mentre per quanto riguarda il Venezuela, Fernandez ha fatto uscire il suo Paese dal gruppo di Lima che sostiene apertamente il "presidente" dell'opposizione Juan Guaido, appoggiando invece l'idea di un negoziato, il quale sembra tuttavia più difficile visto il boicottaggio delle elezioni venezuelane.

Chiudiamo questo quadro del Paese del tango e del mate con il problema più drammatico che sta interessando l'intero pianeta, ovvero il coronavirus. Fino a pochi mesi fa l'Argentina aveva superato il milione di casi con oltre trentamila morti. Insomma una sfida in più, che questa volta non conosce confini e classi sociali. ●